

Casalecchio di Reno Profughi slavi al lavoro con il Comune

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Per evitare che siano costretti all'accantonamento e per dare loro possibilità di un inserimento lavorativo. Queste le motivazioni principali che hanno spinto un paio di assessorati del Comune di Casalecchio di Reno, grosso centro alle porte di Bologna, ad assumere part-time undici profughi della ex-Jugoslavia. Falegnami, cantonieri, muratori, fabbri, giardinieri e persino necrofori, sotto la benevola direzione di esperti capisquadra del Comune, per dimostrare che la strada dell'assistenzialismo può e deve avere uno sbocco.

Gli «ospiti» di Casalecchio sono serbi, hanno dai 23 ai 39 anni, provengono da varie regioni della ex-Jugoslavia e sono tutti Rom. Nomadi dunque, anche se parecchi di loro hanno manifestato l'intenzione di piantare radici nella zona, ma tutti con lo status di emigrati a causa della guerra.

600 mila lire al mese

L'esperimento di Casalecchio si basa su una borsa lavoro per cui è corrisposto un contributo orario di 5 mila lire per 20 giorni di prova, per poi passare alle 7 mila lire come previsto dalle tariffe per i lavori socialmente utili. Quattro ore al giorno di lavoro per uno stipendio che si aggira intorno alle 600 mila lire al mese. Non molto, ma certamente tanto più di quanto avevano in tasca fino allo scorso 5 maggio, quando è partito il progetto. Il nucleo dei profughi in questione, una sessantina di persone, dopo un periodo passato in un campo sulle sponde del fiume Reno, è ora ospitato in una ex fabbrica di giocattoli acquistata da una cooperativa (Coop Costruzioni) e ceduta gratuitamente al Comune fino alla prossima primavera. Vito e alloggio garantiti da una «retta» erogata dalla Prefettura di 35 mila lire al giorno (in base alla Legge 390/92), ma neanche una lira in tasca.

Una situazione umiliante per persone abituate a lavorare e guadagnarsi il pane, e ad alto livello di evoluzione criminale. Infatti i profughi hanno accolto bene la proposta di lavoro, ed hanno chiesto con insistenza l'avvio dell'esperienza. Una commissione di quattro docenti universitari ha dato una mano al Comune per la realizzazione teorica, mentre per quanto riguarda l'inserimento sono stati responsabilizzati i capisquadra del Comune. Un progetto più complesso di quanto possa apparire, partito inizialmente con un sondaggio tra i profughi per verificare le capacità attitudinali. A causa dello stato di nomadismo, non è emerso un profilo lavorativo ben definito. Tutti facevano di tutto un po', senza alcuna specializzazione professionale. Dote comune, la volontà di lavorare, per cui grazie anche alla disponibilità degli operai comunali non ci sono state troppe difficoltà nel collocamento. Otto sono stati affiancati alle squadre di manutenzione, e alla struttura che si occupa dei lavori pubblici, altri tre ai dipendenti del cimitero comunale.

E la solidarietà continua

Un gesto di solidarietà che ha avuto un'immediata eco anche in altri centri. Ad esempio nel piccolo comune di Bazzano, dove è ospitato un campo profughi. Con le stesse modalità sono stati avviati al lavoro una trentina di ospiti. Altre soluzioni erano state cercate tempo fa, ma erano tutte fallite a causa di un inquadramento lavorativo che era risultato insostenibile per i profughi. Insomma, molto lavoro con pochi soldi a disposizione per pagarli. Un errore che sembra essere evitato dalle particolari modalità di questo progetto di borsa-lavoro.



Pesaresi/Contrasto

Cgil, Cisl, Uil scrivono al ministro: avanti con il contratto

Pubblico impiego: «promemoria» per Urbani

Nuovo contratto per i chimici delle piccole e medie imprese

È stato stipulato tra l'Unione chimica, aderente alla Confapi, e il sindacato unitario dei chimici l'accordo per il rinnovo del contratto collettivo dei lavoratori delle piccole e medie imprese chimiche. In aderenza al protocollo del 23 luglio scorso, le parti hanno previsto, tra l'altro, un aumento salariale medio a regime di 158.000 lire lorde, da erogarsi in due tranches. Tra i punti innovativi e caratterizzanti l'accordo figurano i contratti a termine, il tirocinio e l'apprendistato. Di rilievo anche alcuni miglioramenti nell'ambito di determinati istituti contrattuali quali la struttura del salario, il periodo di prova, gli scatti di anzianità, il Tfr, la malattia.

FRANCO BRIZZO

■ ROMA. Cgil, Cisl e Uil chiedono al nuovo governo di riaprire la partita sui contratti pubblici. Lo hanno fatto con una lettera, un «promemoria» inviato al ministro della Funzione Pubblica, Giuliano Urbani, ricordando che è «parte integrante» dell'accordo di luglio un documento sul pubblico impiego nel quale è previsto che «il governo opererà affinché i contratti possano essere applicati dal primo gennaio '94». I sindacati sollecitano il pronto completamento dell'iter di attuazione del contratto sull'indennità di vacanza contrattuale, ma ritengono «indispensabile l'adozione di un provvedimento legislativo di integrazione delle risorse stanziate dalla legge finanziaria allo scopo di consentire la definizione del '94-'95, sulla materia retributiva, di accordi biennali coerenti con l'inflazione programmata e con l'obiettivo della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni».

Nella lettera Cgil, Cisl e Uil, fanno anche una panoramica delle principali questioni aperte che riguardano il settore. Si sottolinea, quindi, l'urgenza di un esame congiunto dei problemi organizzativi dovuti al passaggio delle controversie di lavoro dalla competenza del Tar a quella del pretore del lavoro, previsto dalla riforma del

pubblico impiego. Così pure, a loro giudizio, appare necessario definire la specifica disciplina che regoli organicamente il rapporto d'impiego dei docenti universitari. Cgil, Cisl e Uil chiedono inoltre che sia attuato l'accordo raggiunto con l'ex ministro Casasse sui distacchi, permessi ed aspettative sindacali che prevede un loro graduale «taglio» del 50%. L'accordo - ricordano i sindacati - stabilisce che le procedure per il suo recepimento in un decreto del presidente del consiglio siano avviate dal nuovo esecutivo, dopo una verifica. In particolare, per gli enti pubblici non economici - sostengono - è opportuna un'ulteriore verifica sul numero complessivo delle aspettative (opportunità «non contestate» dal precedente governo). Riguardo all'elezione delle nuove Rsu (rappresentanze sindacali unitarie), si chiede che il ministero emanii una circolare alle amministrazioni interessate perché, tra l'altro, siano predisposti mezzi idonei per lo svolgimento delle operazioni di voto. Tra le altre questioni rimaste aperte, Cgil, Cisl e Uil rammentano: la gestione del personale del comune «dissestato» di Napoli (1.800 esuberanti circa); l'attuazione delle disposizioni, previste dalla riforma, in materia di dichiarazioni di eccedenza, disponibilità e mobilità del personale; l'adeguamento delle Regioni a statuto speciale alla nuova disciplina del decreto 29, che riforma appunto il rapporto di lavoro dei dipendenti; la verifica della composizione del comparto aziende di Stato (alcune di esse già privatizzate). L'esercizio dei dipendenti pubblici (oltre 3 milioni e mezzo di addetti) ha il contratto scaduto ormai da quasi tre anni e mezzo (dicembre '90). Il blocco dei contratti fu deciso dal governo Amato. Con l'intesa di luglio sul costo del lavoro si decise la riapertura formale delle trattative con la decorrenza dei nuovi contratti da gennaio '94. I negoziati si sono avviati con l'agenzia per la contrattazione, ma si sono subito incagliati sull'ostacolo delle risorse finanziarie per gli esigui stanziamenti previsti nella legge finanziaria. Nell'impossibilità di rinnovare i contratti, l'Agenzia e Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di applicare, per la prima volta, quella parte dell'intesa di luglio che prevede, in caso di vuoto contrattuale, che i dipendenti «percepiscano un'indennità (detta, appunto, di «vacanza contrattuale»): il 30% del tasso d'inflazione programmata dopo tre mesi che sale al 50% dopo sei. L'intesa è stata approvata dall'esecutivo Ciampi ed ora dovrebbe essere all'esame della Corte dei Conti.

Un «codice etico» per i delegati Fiom

Rsu: alla Fiat al voto in 100mila

Quasi centomila lavoratori della Fiat eleggeranno nelle prossime settimane le Rappresentanze Sindacali Unitarie. Ritorna la democrazia sindacale in fabbrica e negli uffici dopo lunghi anni di mancata rielezione dei delegati per contrasti e veti tra le organizzazioni sindacali. La Fiom torinese ha scelto i candidati mediante elezioni primarie e rispetterà il voto dei lavoratori anche per la quota di Rsu che le spetta in base agli accordi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. Sarà un «test» elettorale delle stesse dimensioni di certe tornate di voto amministrativo, perché quasi centomila persone saranno chiamate alle urne. Ma non sceglieranno sindaci o consiglieri comunali. Eleggeranno invece i loro rappresentanti nei luoghi di lavoro, coloro che andranno a trattare sui loro problemi con la Fiat. E proprio questa sarà la grande novità politica: tornerà a funzionare la democrazia sindacale nelle fabbriche e negli uffici della Fiat, dopo anni (in molti casi decenni) durante i quali non si erano più rieletti i delegati, perché lo impedivano i contrasti tra le organizzazioni ed i veti di alcuni sindacati.

Le elezioni delle RSU, delle Rappresentanze Sindacali Unitarie, si terranno alla Fiat tra la fine di maggio ed i primi di giugno. A Torino, per esempio, si voterà il 25 maggio nella Carrozzeria di Mirafiori ed all'Iveco-Spa Stura, il 26 alla Teksid, il 27 alle Presse ed il 31 negli Enti Centrali di Mirafiori, il 3 giugno nella Meccanica di Mirafiori. Andranno alle urne più tardi solo i lavoratori di fabbriche come Rivalta dove attualmente c'è un massiccio ricorso alla cassa integrazione. Perché si è dovuto attendere tanto prima che i lavoratori Fiat potessero esercitare un diritto democratico? C'era in alcuni sindacati il timore di «contarsi», di misurare la loro effettiva rappresentatività. E c'era la resistenza, da parte di chi teorizza un «sindacato dei soli iscritti», a spogliarsi di poteri per conferirli ad organismi eletti da tutti i lavoratori. Le Rsu infatti saranno l'unico soggetto negoziale per tutte le materie nell'ambito del proprio stabilimento: saranno loro, e non più le segreterie provinciali dei sindacati, a contrattare per esempio il calendario delle ferie. Inoltre le Rsu avranno il potere di decidere a maggioranza sugli accordi di convocazione assemblee dei lavoratori, di organizzare consultazioni e referendum in fabbrica su piattaforme e intese. Si capiscono allora i motivi di tante difficoltà e di alcune auto-esclusioni. Parteciperanno alle elezioni con proprie liste Fiom, Fim, Uilim e, negli stabilimenti di Arese e Pomigliano, i Cobas sotto la sigla Slai. Ha deciso invece di non partecipare il Fismic-Sida. Sulle conseguenze di tale scelta la Fiom piemontese, per bocca del segretario, Giorgio Cremaschi, e del responsa-

Parla Mario Agostinelli, nuovo segretario regionale della Cgil lombarda

«Identità politica al lavoro dipendente»

GIOVANNI LACCABÒ

■ MILANO. Mario Agostinelli è il nuovo segretario generale della Cgil lombarda. 49 anni, laurea in fisica-chimica, ricercatore all'Euratom di Ispra prima di prendere la guida dei tessili Cgil a Varese. Dall'87, segretario regionale Cgil e responsabile dell'industria. Prende il posto di Riccardo Terzi. Eletto con una maggioranza molto ampia e fin dalla fase delle consultazioni, con il sostegno, allora determinante, anche di Essere sindacato. Esponente di quella sinistra sindacale che ha cercato di superare gli schieramenti di Rimini.

L'esperienza della Cgil Lombardia, molto avanzata a partire dalle lotte contro il governo Amato, e poi tutta la fase dei consigli e la stessa contrattazione, ha fatto prevalere la richiesta di una direzione non più frutto di equilibri di apparato, ma dei processi su cui i lavoratori erano già in campo. E le alleanze? Senza suscitare scandalo, al direttivo ho dichiarato che era finita l'esperienza di Rimini, ed ho sollecitato la ricerca per fare la nuova Cgil coinvolgendo tutte le aree politiche e programmatiche. Tutti alla pari. Quindi chiarisco: non una nuova maggioranza che soppianta quella vecchia, ma la fine della vecchia maggioranza riposizionando tutto sullo stesso piano, in concorso. Ho ricevuto il consenso, molto maturo, di Essere sindacato, che però non ha minimamente lesso la propria autonomia. Questo processo l'avevamo avvia-

to fin dal congresso, ed abbiamo tenuto botta. Ti riferisci alla area degli emendamenti? Il concetto di cui quell'area era portatrice era proprio questo: niente cristallizzazioni, ma un processo di ricerca che spostasse i fronti, di volta in volta, sui contenuti. Questa area si è evoluta, si è continuamente messa in discussione. La vera novità, ora, è l'acquisizione molto secca della crisi del sindacato e, soprattutto, sono i contenuti della ricerca che, dalle vecchie divisioni, spostano l'analisi sul tipo di sindacato che serve nel prossimo futuro. Guardare avanti, insomma. Da dove nasce questa voglia di cambiare? La Lombardia è nell'epicentro del terremoto sociale e politico che ha dato il segno alla fase. Una società che, al contrario di quanto si andava dicendo, non è linear-



Mario Agostinelli

mente più avanzata, la culla dello sviluppo, eccetera, ma è quella più in crisi. La struttura produttiva, in profonda crisi, è scossa dalle più gravi crisi industriali, con la massima disoccupazione degli ultimi anni. Sono in crisi anche i luoghi della cultura (vedi La Scala) delle istituzioni (che peso ha il sindacato di Milano?), e della convivenza. Epicentro non del progresso, ma della crisi, la crisi di una società avanzata. E che fa il sindacato? Per quanto riguarda la difesa del presente, il sindacato è ancora attivo, rinnova le tessere, è forte, dà l'impressione di essere un valido strumento, ma non siamo più una identità di riferimento per il futuro. Infatti i lavoratori quando pensano al futuro magari votano Lega, oppure Forza Italia. Ciò indica una scissione tra il sociale e la politica che sembra però una scissione tra presente e futuro. Oggi l'identità del lavoro dipendente, e dunque il ruolo del sindacato, non

sembra più legata al sindacato come soggetto politico che conta, o come portatore di un progetto. E allora quali sono i segni di novità che la tua leadership vuol fare emergere? Tornare a dare identità politica al lavoro dipendente, fare un progetto che ci liberi dall'essere a rimorchio. Ad esempio: oggi tutti riflettono su come i mutamenti nel governo cambieranno il sindacato, ed invece io ritengo che il fatto centrale sia ben altro, ossia come riscattare il ruolo del sindacato nei processi sociali, come mettere al centro la rappresentanza di quegli interessi e fame «il problema, di governo o di opposizione. La crisi, nel futuro, sarà anche peggiore: bellissimo e moderatissimo sono due errori da evitare, perché rivelano una subaltermità rispetto ad una egemonia di altre forze. Per questo parli di nuova progettualità? Certo. Rifondare l'organizzazione

della domanda sociale, ridare identità al lavoro dipendente, ripristinare i canali di democrazia, essere protagonisti di un mutamento ormai improcrastinabile: lotta alla disoccupazione e lotta per la qualità della vita e del lavoro, due temi di importanza capitale, perché siamo di fronte alla distruzione del lavoro e dei diritti nel lavoro. Non temi una pioggia di critiche, che tu venga additato come troppo ambizioso? No, ma so che bisogna puntare sui tempi lunghi. Del resto chi ci ha sconfitto ha usato tempi lunghi, anche Agnelli lo ha riconosciuto. Rimettere in campo la pazienza, la tenacia. Ritornare ad essere così ambiziosi da sostenere un progetto culturale di sindacato che sa parlare all'esterno. Che sia fucina di tutte le opinioni. Che rompa i suoi schemi. Non più sindacato degli occupati. Sindacato che parla alle prossime generazioni. Che farà del tempo di vita e di lavoro, uno dei temi generali. Un sindacato unitario la cui base è la democrazia come risorsa.